La rassegna di Fano

Passaggi Festival viaggia Oggi alla Bit di Milano poi in Albania e al Salone

Il nuovo programma di Passaggi Festival, la manifestazione libraria dedicata alla saggistica — ideata e diretta da Giovanni Belfiori — che si svolgerà a Fano (Pesaro-Urbino) tra il 22 e il 28 giugno, verrà illustrato già quest'oggi nello stand delle Marche all'interno della nuova edizione della Bit (Borsa internazionale del Turismo) di Milano: ne parlerà Ippolita Bonci Del Bene . In questo stesso mese, Passaggi Festival sarà poi in missione a Tirana, su invito dell'Ambasciata della Repubblica di Albania, per partecipare, sabato 22 febbraio, alla giornata culturale dedicata agli scrittori albanesi nel mondo. «Sarà l'occasione — spiega Belfiori — per conoscere autori e autrici che possono essere interessati a partecipare alla nostra rassegna di narrativa straniera *Europa Mediterraneo*. Cercheremo anche, con il ministero della Diaspora, una collaborazione che caratterizzi ancora di più Passaggi Festival come luogo che guarda con attenzione ai Balcani e all'Europa tutta». La diaspora albanese è un fenomeno di migrazione iniziato nel XV secolo verso il Centro e Sud Italia dopo la vittoria ottomana e in epoca moderna ripropostosi dopo il 1990 e dopo il 1997. L'ultima trasferta sarà a Torino per il Salone Internazionale del Libro, dal 14 dal 18 maggio.

Il logo della manifestazione che si terrà nel mese di giugno

Anteprima Il testo di Silvia Meroni

Anni di piombo: la via di Martini per curare l'Italia

di **Marco Rizzi**

Carlo Maria Martini entrò a Milano da arcivescovo il 10 febbraio 1980. L'8 gennaio le Brigate Rosse avevano ucciso tre agenti di polizia alla Barona; 5 giorni prima dell'ingresso, mentre Martini era in ritiro a Rho, a Monza è assassinato Paolo Paoletti, direttore dell'Icmesa, la fabbrica di Seveso della nube di diossina del '76; il 19 marzo le Brigate Rosse uccidono il giudice Guido Galli all'Università Statale, a poche decine di metri dalla Curia, da dove Martini giunge appresa la notizia; il 28 maggio la vittima è Walter Tobagi. Il 13 giugno '84 i terroristi consegnano un piccolo arsenale di armi presso l'arcivescovado di Milano: anche se non sono mancati i colpi di coda, s'avviavano a conclusione gli Anni di piombo. La consegna delle armi a Martini era frutto del dialogo da lui avviato negli anni con alcuni terroristi detenuti nel carcere San Vittore ma lo espose alla critica di trascurare, in questo modo, le vittime.

In realtà, il disegno di Martini aveva un respiro più vasto: da lui ispirato, nell'aprile 1985 il convegno della Chiesa italiana su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* avrebbe dovuto contribuire a sanare non solo le ferite inflitte dai terroristi alla società, bensì le divisioni e le ineguaglianze che più in generale ancora la caratterizzavano. Invece, l'intervento di Giovanni Paolo II, prontamente fatto proprio dal cardinal Ruini, spostò l'attenzione sulla dimensione immediatamente politica, richiamando i cattolici all'impegno diretto in questo campo: dalla riconciliazione alla riconquista. Introducendo il volume che Silvia Meroni ha dedicato a Martini e gli Anni di piombo (*Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni*, postfazione di Alberto Conci e Francesco Scanziani, Ancora, pp. 351, € 27, in libreria da domani), Marco Garzonio acutamente osserva come i nodi allora irrisolti sarebbero comunque venuti al pettine 10 anni dopo con Tangentopoli, quando le coscienze cattoliche risultarono impreparate al riemergere di antiche e nuove fratture, in forme certo meno sanguinose ma altrettanto laceranti.

Due sono i pregi maggiori del libro di Meroni. Anzitutto, l'uso di molte fonti inedite e soprattutto di interviste condotte dall'autrice con vittime e protagonisti ecclesiali di quella stagione, tra cui spiccano quelle di don Luigi Melesi, all'epoca cappellano di San Vittore, che chiarisce che cosa realmente sia stata la consegna delle armi a Martini, e di padre Virgilio Fantuzzi, redattore della rivista dei gesuiti «La civiltà cattolica», che ricorda come Martini dopo quell'episodio gli avesse chiesto un articolo in cui venisse chiarita la sua posizione e smentita l'accusa di essere «troppo sbilanciato sul versante dei criminali». Scriveva Fantuzzi, di fatto a nome di Martini: «Volere la pace e la riconciliazione non vuol dire mettere da parte le vittime, ma al contrario trasformare l'amore per le vittime in volontà efficace di eliminare le radici dalle quali è nata questa offesa».

L'articolo non ebbe la risonanza che meritava, come pure la costante — ma discreta e non esibita — attenzione riservata da Martini ai parenti delle vittime, ora ben messa in luce dall'autrice, che rileva anche come alcuni tratti caratteriali dell'arcivescovo potevano dare un'impressione di distacco, smentita però dagli incontri personali. In questo senso, le pagine di Meroni costituiscono una agiografia nel senso più pieno e migliore del termine, mostrando le incertezze e la sofferenza dell'uomo Martini di fronte al male, la fermezza e la fede del credente e del pastore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

● *Bassa marea* di Enrico Franceschini è pubblicato da Rizzoli (pp. 336, € 19)

● Enrico Franceschini (Bologna, 1956: qui sopra) è stato per 35 anni corrispondente di «Repubblica» dall'estero. È autore di saggi e romanzi, tra i quali *La donna della Piazza Rossa* (Feltrinelli, 1994) e *Vinca il peggiore* (66thand2nd, 2017). Per Feltrinelli ha tradotto tre volumi di poesie di Charles Bukowski

Gialli Il protagonista di «Bassa marea» (Rizzoli) ha tratti comuni con il suo autore, Enrico Franceschini

I pericoli non bastano mai Caccia alla verità in Romagna

di **Aldo Cazzullo**

«A parte qualche spintone a scuola, non crede di aver mai fatto a botte in vita sua. Ma si è trovato spesso in situazioni più difficili di questa. Nascosto nella baracca di un campo profughi con i ribelli marxisti in Centroamerica, mentre le squadre della morte governative rastrellavano il villaggio. Sotto le cannonate dei carri armati russi, quando cercava di intervistare i capi della rivolta comunista a Mosca. In mezzo ai tiri dei cecchini in Moldavia. A Kabul cadde in mano ai mujaheddin e un ragazzo con il turbante gli mise il kalashnikov in mano intimando: "Spara". Ma allora c'era l'adrenalina del pezzo da scrivere, il sogno dello scoop. Ed era giovane, molto più giovane. Adesso ha sessant'anni e lo scoop, se finisce male, potrebbe diventare lui».

C'è qualcosa — forse molto — di autobiografico nel protagonista, Andrea Muratori detto Mura, giornalista in pensione. L'autore, Enrico Franceschini, firma di «Repubblica», ha un curriculum raro nel giornalismo, non solo italiano; e l'avventura di Mosca, dove con il nostro Paolo Valentino trattò davanti alle telecamere della Cnn la resa dei capi comunisti cannoneggiati da Eltsin, è rigorosamente autentica. Ma *Bassa marea* (Rizzoli) è un romanzo. E Mura è un personaggio anche di fantasia. Il lettore ci si affeziona subito, e anche i suoi tre amici storici diventano pagina dopo pagina quasi persone di famiglia: Danilo Baroncini detto il Barone, gastroenterologo, Pietro Gabrielli detto il Professore, bibliotecario, Sergio Baldazzi detto l'Ingegnere, insegnante.

Dopo gli anni di reportage, guerre, grandi alberghi, Mura si è ritirato in cerca di tranquillità nella Romagna delle sue vacanze infantili. Vive in un capanno sul mare, all'ombra del grattacielo di Borgomarina, che svetta anche sulla copertina del libro: 35 piani, 120 metri di altezza, costruito nel 1958 e per due anni l'edificio più alto d'Italia, prima di essere superato dal Pirellone di Milano. Ma a rompere la routine — corsa mattutina sulla spiaggia, colazione con cornetto e caffè, pranzo con piadina al prosciutto, a cena una pizza o il pesce della trattoria San Marco — arriva un ritrovamento misterioso. Proprio correndo sulla spiaggia, il protagonista trova un corpo di donna. È una russa bellissima, Sasha, prigioniera di una banda di trafficanti, che tengono prigioniera sua figlia per ricattarla. Sasha è riuscita a fuggire, ma deve ritrovare Sveta, la sua ragazzina.

Uno scatto vintage della Riviera romagnola, teatro del libro (Archivio Corsera)

Comincia una lunga caccia, ambientata in uno scenario che Franceschini ricostruisce un tassello dopo l'altro. La Romagna è l'America d'Italia, una Las Vegas de noantri, una California su scala ridotta: «Appena cento chilometri di costa racchiudono il venti per cento degli alberghi nazionali, milleseicento stabilimenti balneari, migliaia di ristoranti, bar, disco-pub, discoteche, balere, supermercati, pizzerie, birrerie, paninerie, sale giochi, parchi divertimento, shopping-center, minigolf, night-club...».

Su questo fondale, suddiviso per segmenti — il lungomare, la ferrovia, i centri storici, la statale, San Marino, i primi contrafforti dell'Appennino — l'autore costruisce un mondo, dove ognuno recita una parte. Il maresciallo dei carabinieri, l'albergatore con la figlia disgraziatamente innamorata di un playboy in disarmo, gli affiliati della 'ndrangheta, i cinesi spacciatori, l'anziana signora che spia il mondo dalla finestra, il notaio masochista, i clienti alla disperata ricerca della russa scomparsa, e i pescatori con il loro bottino di canocchie, sogliole, mazzancolle, mazzole, rombetti, triglie, paganelli, spadine, oratine, scampi, zanchetti, sardoni, sgombri...

I gialli non si raccontano. Tanto meno se ne può svelare il finale. Tra i tanti spunti che rendono lievi le 338 pagine del romanzo, ce ne sono molti che possono servire agli aspiranti cronisti come lezioni di giornalismo. Ad esempio questa, che Mura-Franceschini condivide con i lettori: «Al ritorno dai suoi viaggi a Gerusalemme, Mosca, Città del Messico, la gente non era interessata a sapere chi aveva ragione e chi torto nel decennale conflitto tra arabi e israeliani, nella caduta del comunismo sovietico o nelle guerriglie latinoamericane. E lui non provava nemmeno a spiegarne le complicate sottigliezze, limitandosi a banalizzare con un "è un gran casino" che metteva tutti d'accordo.

Una California minore

Ex inviato di guerra, il personaggio principale si imbatte in una donna russa. E parte l'intrigo

Pretendevano invece risposte dettagliate alle domande sulla vita quotidiana: come si sta davvero a Gerusalemme, Mosca, Città del Messico? Come passava il tempo quando aveva finito di scrivere gli articoli, che peraltro tutti dimenticavano il giorno dopo, confondendoli con quelli del giorno prima? Come si mangiava? Quanto costava comprare casa? Che macchine giravano per strada? E, naturalmente, se l'interlocutore era uomo, la domanda perenne: come sono le donne? Mura pensava spesso che nelle corrispondenze avrebbe dovuto scrivere soltanto di quegli argomenti, invece di riportare dichiarazioni di ministri o raccontare di attentati e rappresaglie militari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma Un convegno e una mostra al Senato sulla stampa e la propaganda di orientamento conservatore o neofascista

La destra in edicola, così poco allineata

di **Antonio Carioti**

Il Movimento sociale italiano, partito neofascista sorto nel dicembre 1946, era un po' carente quanto a stampa ufficiale. Per qualche tempo si appoggiò a un periodico preesistente, «La Rivolta Ideale» di Giovanni Tonelli. Il suo primo quotidiano, «L'Ordine Sociale», durò pochi mesi nel 1948. Poi venne il settimanale «Lotta Politica», durato dal 1949 al 1955. Lo stesso «Secolo d'Italia» nel 1952 non nacque come giornale del partito, ma lo divenne solo nel 1963. A queste difficoltà del Msi corrispondeva tuttavia, già nei primissimi anni del dopoguerra, tutto un complesso d'iniziative editoriali di destra, alcune apertamente nostalgiche, altre comunque ostili alle posizioni antifasciste (si pensi all'«Uomo Qualunque» di Guglielmo Giannini, che produsse anche una formazione politica).

Circolavano fogli satirici come l'«Asso di Bastoni» o dissidenti come «Il Meridiano d'Italia», che non esitavano a prendere di mira la dirigenza missina. Pubblicazioni giovanili di vario tipo: «Architrave», «L'Assalto», «La Sfida», «Imperium». E non bisogna dimenticare che a un certo punto furono due esponenti del giornalismo neofascista che presero in mano testate prestigiose: Mario Tedeschi divenne direttore del «Borghese», fondato da Leo Longanesi, mentre Giorgio Pisanò recuperò l'insegna del «Candido» di Giovanni Guareschi. Più tardi sarebbero venute anche riviste ispirate all'underground, come «La Voce della Fogna», o specializzate in tematiche femminili, come «Eowyn». Anche periodici pop come «Morbillo».

Una rassegna di questa variegata fioritura sarà presentata a Roma domani, presso la Biblioteca del Senato, all'inaugurazione della mostra «Cinquant'anni di stampa e propaganda della destra italiana 1945-1995» (aperta fino al 17 febbraio) in un convegno con numerosi partecipanti.

Dopo i saluti introduttivi di Gianni Marilotti, sono previsti interventi di Ignazio La Russa, Andrea De Pasquale, Francesco Pappalardo, Isabella Rauti, Antonio Iannone, Paola Frassinetti, Federico Mollicone, Francesco Storace, Alessandro Amorese, Adolfo Urso, Marcello De Angelis, Andrea Ungari. Modera Emanuele Merlino. La mostra sarà inaugurata alle ore 16 nella sala Capitolare, mentre il convegno si terrà alle 17 nella sala degli Atti parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testata

● La rivista di destra dedicata alle tematiche femminili si chiamava «Eowyn» come un personaggio di Tolkien

http://digitaledition.corriere.it - Per info: corriere.de@rcsdigital.it
Codice cliente: 123456789
Copyright 2013 © RCS Mediagroup Spa - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Ieri & domani

Giorni del virus ricordando Roma in tempo di guerra

MARIA ROMANA **DE GASPERI**

I giovani nel mondo. È a voi che si chiede un grande sacrificio: giorni e ore di inattività, perdute amicizie, amori rimandati, movimento ridotto al minimo. La nostra società non vi aveva insegnato, né portato sulla via della meditazione, dell'ascolto, della lettura tranquilla. Ricordo le ore della guerra quando, nella città di Roma già fortunata per essere considerata città aperta, si era costretti a restare a casa il più possibile, a limitare le riunioni, gli incontri. L'esercito tedesco che camminava per le nostre strade metteva alla nostra giovinezza un limite alle iniziative e alla nostra fantasia. Le mura domestiche erano allora la nostra sicurezza e non la prigione come viene forse considerata dalla gioventù di oggi. La nostra società non vi ha insegnato la via della meditazione personale così ricca di iniziative, così forte di pensiero, coraggiosa e senza timone. Ricordo la mia prima giovinezza nel dopoguerra quando ancora si temeva di uscire nelle ore notturne se non accompagnate poiché, era facile incontrare gli uomini dell'esercito americano completamente ubriachi causa il vino dei castelli romani. Il vino di allora, venduto nei fiaschi, era allegro e sconosciuto a quell'esercito, così si trovavano soldati nelle ore dell'uscita completamente ubriachi e seduti sui marciapiedi del lungotevere cantando. Più tardi, nelle ore notturne, le forze dell'ordine del loro esercito venivano a raccoglierli e portarli via sulle gip. Eravamo in un clima di libertà, ma non abituati, dopo anni di dittatura e di guerra a condizionare la nostra vera vita al tempo nuovo. L'Italia distrutta dai bombardamenti e dal passaggio degli eserciti ci offriva speranze, ma non ancora sicurezze. Solo la differenza tra la paura delle armi e finalmente il loro silenzio ci aiutò a riprendere la vita. Ma quanta fatica, quante rinunce ci era costata quella pace. Troppo tempo è passato e siamo rimasti in pochi a potervi raccontare esperienze personali. Questa di oggi è un nuovo tipo di guerra dove si muore non per le armi, ma per la forza di un nemico invisibile. Non ci si chiede di sparare. Ma di eliminare quello che ci può togliere la vita restandogli lontano, quasi nascosti come in una boscaglia. Sopravvivere leggendo, lavorando, insegnando ai più piccoli, scoprendo attività domestiche che avevamo dimenticato. C'è chi sa dipingere, cantare, recitare e suonare, raccontare, rendere le ore che passano interessanti, diverse dal solito. E poi tutto questo avrà un suo termine e ci troveremo più forti, più interessanti alla vita degli altri, forse meno egoisti e più coraggiosi. È infine una grande prova di umanità che scorre sul nostro pianeta. Siamo una famiglia sola bianchi, neri, gialli, tutti figli dell'uomo con le stesse necessità, i medesimi sogni ed anche gli stessi vizi. La terra ci sta insegnando che una sola è la via aperta al nostro cammino: la collaborazione, lo scambio, l'aiuto, quasi una religione comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parma 2020 si ferma e punta a 2021

L'emergenza sanitaria ha bloccato i progetti in corso di Parma Capitale della cultura e reso necessario riprogrammare quelli che non sono stati annullati. Dato però che l'anno è compromesso, Parma ha chiesto al Governo di poter proseguire il suo percorso di Capitale nel 2021, in modo da poter recuperare ciò che si perderà quest'anno, ed è in attesa di un riscontro.

Scomparso Cassio Morosetti

Il disegnatore Cassio Morosetti, caposcuola delle moderne vignette umoristiche in Italia, è morto a Milano a 97 anni in seguito a un ictus cerebrale. Nato Jesi (Ancona) il 20 maggio 1922, si trasferisce a Milano dove nel dopoguerra esordisce sulla Settimana Enigmistica. Negli anni 50 disegna fumetti per il Corriere dei piccoli e crea il personaggio dello sceriffo Botticella. Fino ai primi anni '70 Morosetti realizzò le sue vignette per la Domenica del Corriere, Il Corriere della Sera, Epoca, L'Europeo, Candido, Topolino, Grazia.

"Paesaggi" italiani in quarantena

Si intitola "Paesaggi Inimmaginabili. Cartoline dall'Italia" il bando indetto dall'Associazione ArtCityLab ETS per BienNoLo2020 (biennale d'arte milanese) e rivolto a tutta cittadinanza, senza limiti di età e nazionalità e «ha come finalità un racconto, sotto forma di immagini, dell'Italia e del suo paesaggio quotidiano in questo momento difficile. Non chiediamo ai partecipanti di uscire, ma di raccontarci anche quelli che sono i propri paesaggi interiori, domestici, immaginari e inimmaginabili fino a poche settimane fa; i paesaggi che apriranno gli scenari per il futuro». È inoltre aperto un contest libero dove ognuno può postare sui social immagini sul tema attraverso gli hashtag #artcitylab e #biennolopublic.

NOVECENTO

Martini, il terrorismo e l'arma del perdono

Una ricerca di Silvia Meroni, attraverso la voce dei testimoni, ricostruisce il lavoro del cardinale e con lui della Chiesa ambrosiana per fermare la violenza attraverso la strada più difficile ma più efficace

ANGELO **PICARIELLO**

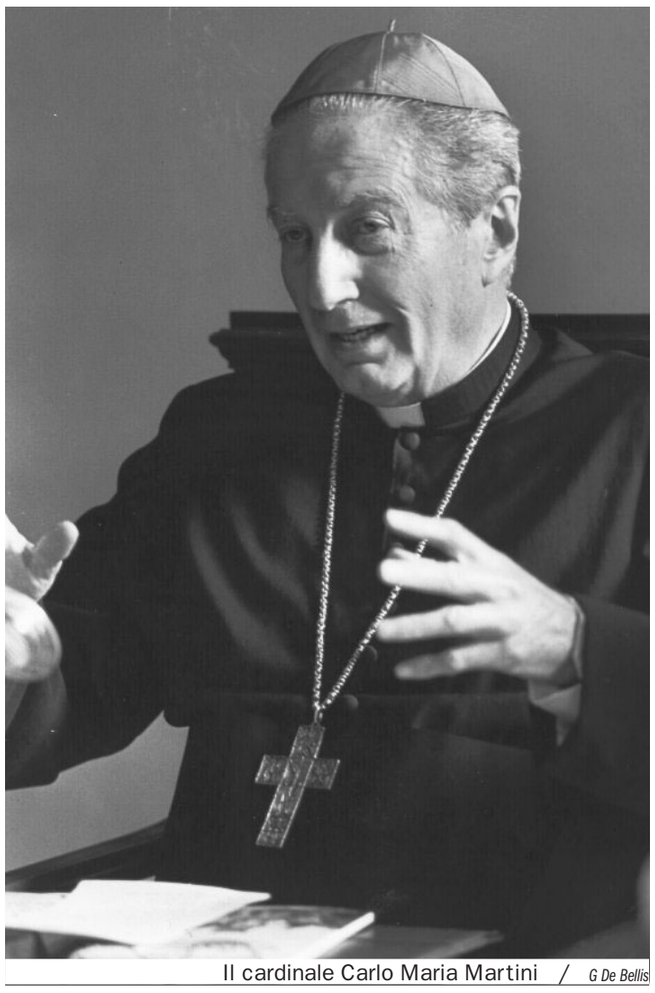
«La mattina di sabato 13 giugno, in una Milano calda e con le strade prive del traffico caotico dei giorni lavorativi, un giovane fra i venticinque e i trent'anni, alto circa un metro e ottanta, entra indisturbato nella Curia arcivescovile e sale fino all'ufficio del segretario di Martini, don Paolo Cortesi. Il giovane, senza dire parole, appoggia indifferente tre borse per il cardinale ed esce prima che il segretario concluda la conversazione telefonica cui è intento». La frettolosa consegna, preannunciata due giorni prima da una telefonata, è dovuta al contenuto scottante di quelle borse di tela: «Due fucili Kalashnikov modello Ak 47 con relativi caricatori, un fucile mitragliatore Beretta calibro 9, un moschetto automatico Beretta calibro 9, una pistola Beretta calibro 9 e una calibro 22, una pistola Gabilondo di fabbricazione spagnola, un razzo per bazooka del tipo Bd M 404, quattro bombe a mano, centoquaranta proiettili di vario tipo». È il meticoloso racconto di *Carlo Maria Martini e gli anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni*, libro appena uscito per le edizioni Ancora (pagine 351, euro 27,00). È la tesi di una laurea magistrale in Scienze religiose sostenuta da Silvia Meroni, docente e ausiliaria diocesana della curia milanese.

Un lavoro prezioso per documentare il prima e il dopo di quella storica consegna, per non relegarla frettolosamente dentro un "perdonismo" superficiale dei destinatari, usato come "lavanderia" da assassini cinici a caccia di sconti di pena. È il racconto, invece, di un lungo cammino condotto dalla Chiesa, in primo luogo dalla Chiesa ambrosiana, avviato con i parenti delle vittime. Da loro sono arrivati i primi poderosi segnali, che non sono rimasti inascoltati, nelle carceri e fuori, dai militanti della lotta armata.

Fu Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, a indicare per prima la strada, ritrovandosi vedova a soli 25 anni, il 17 maggio 1972: nel necrologio, su invito della madre, fece sua l'invocazione di Cristo sulla croce: «Padre, perdona loro che non sanno quello che fanno!». Una strada poi scandita da alcuni episodi eclatanti e da tenaci testimoni della fede, in prima linea i cappellani delle carceri. Uno di questi episodi è certo la memorabile preghiera dei fedeli di Giovanni Bachelet, altro venticinquenne arrivato alla più dura delle prove con la forza della fede a suggerire un'impensabile via d'uscita. Quella preghiera per gli assassini alla chiesa di San Roberto Bellarmino, a Roma, da parte del figlio di un suo caro amico, Vittorio Bachelet – il presidente di Azione Cattolica divenuto vicepresidente del Csm – segnò profondamente l'animo di Martini, e mobilitò le coscienze. Si mosse anche il fratello, padre Adolfo Bachelet, a incontrare i terroristi in tutta Italia. Altro episodio che segnò l'animo di Martini, la preghiera che si trovò a recitare davanti al corpo crivellato del giudice Guido Galli, ucciso alla Statale a poche centinaia di metri dall'arcivescovado: «Ero veramente sconvolto da ciò che avevo visto; per la prima volta incontrai quella forma di crudeltà, di cui avrei dovuto fare esperienza altre volte». Quell'inizio degli anni '80 fu segnato, però, oltre che dall'onda lunga della scia di sangue del decennio precedente, anche dalle deposizioni dei primi "pentiti", che usufruirono di sconti di pena senza nemmeno che ci fosse stato il tempo, ancora, per un cammino di riconciliazione e per una adeguata comprensione della pubblica opinione. Martini, con don Antonio Riboldi, difese la scelta dello Stato di attribuire robusti sconti di pena a chi collaborava. Ma spiegò: «Il pentimento giudiziario può certamente produrre vantaggi umani per la collaborazione a cui induce, ma non ha la forza di purificare la coscienza dal sangue versato. il "pentito" dovrà ancora dire "il mio peccato mi sta sempre dinanzi"». Un cammino ancora tutto da fare: «La violenza – scrive Silvia Meroni – è la massima contraddizione dell'amore di Dio. E Martini vuole incontrare chi ha procurato tanto dolore, trovare una via di dialogo con chi, determinando con la violenza la vita di molte famiglie, tradisce innanzitutto la propria umanità». L'arcivescovo di Milano con i protagonisti della lotta armata punta a «promuovere un rovesciamento di prospettiva». *I promessi sposi* gli offrono il potente esempio di un grande predecessore: la figura del cardinale Borromeo e il capolavoro manzoniano della conversione dell'Innominato. Dopo il pentitismo "giudiziario", ancora inserito in una logica bellica di "do-ut-des" inizia un lavoro pienamente incardinato nel valori costituzionali della rieducazione del condannato e in quello evangelico del perdono, simboleggiato dalla parabola del figliuol prodigo. Il seme gettato dai primi familiari produce grandi risultati grazie alla mano tesa di tanti uomini di Chiesa. Questo libro ne fornisce un quadro finalmente completo. Detto di padre Bachelet, vengono ricordate suor Teresilla Barillà, don Luigi Melesi, padre David Maria Turoldo, padre Camillo del Piaz, don Germano Greganti. In cima a questo lungo elenco figura don Salvatore Bussu, autore del celebre "sciopero della messa di Natale" del 1984 al supercarcere di Badu 'e Carros a Nuoro, a sostegno dello sciopero della fame degli ex terroristi che chiedevano condizioni carcerarie più umane. Fondamentale nel racconto di Silvia Meroni anche il lavoro pastorale svolto da don Luigi Melesi, storico cappellano di San Vittore che trova in Martini «un uditore capace di ascoltarlo, di comprendere le sue fatiche, di collaborare ai suoi progetti».

Ma in questo cammino della Chiesa qualcosa di molto importante era accaduto a Rebibbia, altro storico "laboratorio" di riconciliazione, dove il perdono aveva fornito, il 17 febbraio del 1981, il più eclatante dei gesti, l'incontro di Giovanni Paolo II con Ali Agca. Chi iniziava a lavorare nell'ombra prese coraggio, fino a quel sabato mattina a Milano, tre anni dopo. Quando l'"arma" del perdono si prese la sua rivincita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cardinale Carlo Maria Martini / G De Bellis

Gli anni di piombo visti dal presente e soprattutto con gli occhi delle vittime

PINO **CASAMASSIMA**

Avanza a grandi passi l'anniversario – il 42° – dei 55 giorni più drammatici dell'Italia repubblicana. Non un cataclisma sanitario ed economico come quello del Coronavirus, ma storico, nonché sociale: il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Quasi tutti i protagonisti di quella stagione di piombo hanno avuto modo di "spiegare" direttamente o indirettamente le ragioni delle loro azioni declinate sul male. Non così per chi quel male lo subì.

C'è stata qualche pubblicazione che ha rimediato in (piccolissima) parte a questo gap, offrendo la parola ai tanti (troppi) Abele che quella stagione la subirono perdendo un padre, un fratello, un figlio, condannati poi a un ergastolo di sofferenza. E per loro, come non bastasse, qualcuno ha perfino inventato la blasfemia di una categoria oltraggiosa: la "vittimaria". («Anche questa colpa abbiamo?» mi disse quasi ridendone Agnese Moro).

Poi – rispondendo a quelle ragioni imperscrutabili ma capaci di cambiare il corso delle cose – è iniziato un lento ma progressivo percorso segnato da nuove analisi, conseguenti a una rilettura critica di quanto acquisito relativamente a quella stagione crudele. Un rilettura sostenuta da una memoria fatta – anche – di sguardi. Sguardi capaci di riflettere l'accaduto con occhi lucenti e spenti, odiosi e amorevoli. Lo sguardo di chi aveva praticato il terrore, e ora – ad occhi spenti – era incapace di sostenere quello delle sue vittime anche per un solo secondo sulla scia di ricordi di un passato, che proprio in quanto terra non più percorribile, rimanda lampi di sguardi di chi non c'è più. Sguardi riflessi negli occhi di chi ne conserva, con dolore in condivisibile, vividi momenti di gioia vissuta assieme.

Con un *kalipé* capace di superare i dossi più accidentati della memoria storica, siamo tutti approdati un inesplorato lato oscuro della luna. Un *dark side* affollato di ricordi fino a quel momento mortificati dal silenzio dei giusti: quelle vittime che avevano subito una perdita improvvisa non per una malattia o un incidente ma per – arbitraria – volontà altrui: la malintesa volontà di potenza di manovali del male senza nome, senza volto. Per anni si è sprofondati nella narcolettica accettazione di una narrazione monocorde. Ci sono però parole capaci di risvegliare anche dalla più colpevole apatia. «C'è un solo modo per proporre una narrazione onesta degli anni di piombo: mettersi dalla parte delle vittime, guardando le cose dal loro punto di vista, da quello delle loro famiglie e di quanti gli volevano bene» ha scritto recentemente Angelo Picariello in *Un'azalea in via Fani – Da piazza Fontana a oggi: terroristi, vittime, riscatto e riconciliazione* (San Paolo): il libro di un cattolico che ha aperto larghi squarci su uno scenario imperscrutato, nonostante la ponderosa pubblicistica su quella lunga stagione di odio.

Anni segnati da marciapiede diventati improvvisamente trincee all'insaputa delle vittime, ché la guerra era stata praticata senza annunci, svilendo perfino quel suo spirito "nobile" (un ossimoro di cui chiedo venia) che permea l'*Iliade*. Lo sguardo di Agnese Moro luccica d'amore e comprensione. Giovanni Bachelet, figlio di Giovanni, ultima vittima delle prime Br, esortò a pregare per gli assassini di suo padre. Pino Taliercio, direttore del Petrolchimico di Marghera, fu ucciso dalle Br dopo 46 giorni di prigionia. Il suo corpo, il capo completamente incanutito, crivellato da 17 colpi di pistola, nel bagagliaio di una Fiat 128, un incisivo spezzato e un dimagrimento da diversi giorni senza cibo. «Eravamo molto in ansia per papà – raccontò Bianca Taliercio – verso le due di notte squilla il telefono. Va a rispondere Elda, la nostra sorella maggiore, poi si avvicina al mio letto, mi accarezza e dice "Bianca, è andata male"». Non credo nella mitologia della memoria condivisa per l'impossibilità di cucire un unico vestito con pezzi di ricordi individuali. Ne uscirebbe un costume per arlecchino, non un abito da con–cittadini. Credo nello sguardo della Storia e nel progresso umano. Quarantadue anni fa le Br rapirono Aldo Moro e lo uccisero. Questo sta nella Storia. Una vicenda come quella è oggi impensabile. E questo sta nel progresso umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage di via Fani, 1978 / Antonio Ianni / Ansa

> Nell'avvicinarsi dell'anniversario di via Fani è necessario sottolineare come troppo a lungo quegli eventi sono stati rievocati amplificando chi – pentito o meno – ha partecipato alla lotta armata, mentre per fortuna nei tempi più recenti si sta recuperando l'esperienza dei familiari di chi è stato assassinato

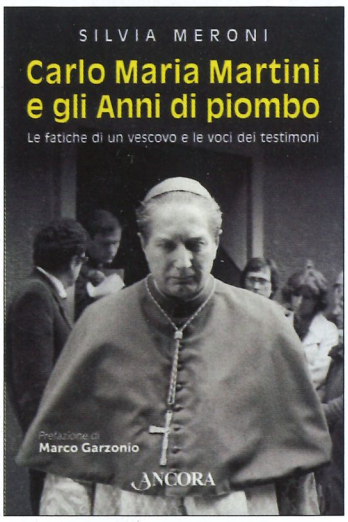
Martini di fronte agli Anni di piombo

Il volume di Silvia Meroni ricostruisce il periodo più drammatico dell'episcopato martiniano costellato da omicidi "politici". La sua vicinanza alle vittime e ai familiari e il dialogo aperto con i terroristi che porterà al ripudio della lotta armata.

È un caldo sabato mattina, il 13 giugno 1984. Un giovane alto varca l'ingresso dell'Arcivescovado di piazza Fontana a Milano con tre borsoni, che consegnerà alla segreteria dell'arcivescovo Carlo Maria Martini. Dentro alle borse armi ed esplosivi dei terroristi rossi. È un gesto clamoroso, che molti anni dopo verrà ulteriormente chiarito dalle memorie di don Luigi Melesi, storico cappellano di San Vittore. Era la consegna, la cosiddetta "resa" di una generazione di giovani che nei dieci anni precedenti avevano insanguinato il Paese con l'assassinio delle migliori coscienze che il Paese offriva. Un modo per dire basta alla violenza politica. Un lungo percorso che nasceva dai dialoghi e confronti che Martini condurrà con i terroristi in carcere nella riservatezza grazie all'aiuto di don Melesi.

Questo episodio emblematico è contenuto nel recente volume di Silvia Meroni *Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni* (Ancora, 352 pagine, 27 euro; disponibile anche in *ebook*).

I drammatici Anni di piombo hanno segnato in profondità la storia personale e l'episcopato



di Martini, giunto come vescovo a Milano 40 anni fa, nel febbraio 1980, all'inizio di un anno che fece registrare un numero record di omicidi e attentati.

Una scia di sangue che ha visto l'Arcivescovo rimanere sempre accanto alle vittime, ma anche cercare di aprire un dialogo con coloro che avevano scelto la strada della violenza terroristica, per convincerli a rinnegarla.

Questo volume racconta la puntuale ricostruzione di quanto fatto e detto da Martini in quegli anni e si intreccia con le toccanti testimonianze inedite di molti familiari di vittime del terrorismo e di alcuni suoi stretti collaboratori. Emergono non solo le fatiche e i tormenti di Martini di fronte a eventi che lo coinvolgevano profondamente, ma anche particolari inediti di vicende che fecero scalpore in quegli anni.

«Il più evidente filo rosso che attraversa queste pagine - scrivono nella postfazione Alberto Conci e Francesco Scanziani - è costituito dal dialogo che il vescovo di Milano ha intessuto con i familiari delle vittime del terrorismo, che l'autrice ha ricostruito principalmente attraverso la documentazione disponibile e gli incontri personali con i figli e le vedove delle vittime. La testimonianza di questo dialogo, che si è svolto quasi sempre lontano dai riflettori e che in alcuni casi non si è mai interrotto, risulta oggi particolarmente preziosa, anzitutto perché sul piano storico colma una lacuna e ci restituisce il volto di un vescovo che si è lasciato interpellare dalle vittime della violenza terroristica».

«Grazie a una cospicua documentazione - sottolinea Marco Garzonio nella prefazione - Silvia Meroni riesce a rappresentare in modo efficace il travaglio personale di Martini, naturalmente proteso dalla parte delle vittime e dei familiari, ma proteso anche a cercare di incidere sulle scelte degli assassini. Dagli uni ha rischiato critiche e incomprensioni. Dagli altri il pericolo era la strumentalizzazione. Il prezzo della complessità, della coscienza e della coerenza passa anche da lì. Ma le insidie non hanno dissuaso il Cardinale dall'avventurarsi su questa strada». **(p.n.)**

...il 13 giugno 1984 un giovane varca l'ingresso dell'Arcivescovado di piazza Fontana con tre borsoni pieni di armi ed esplosivi, che consegnerà alla segreteria dell'arcivescovo...

Giustizia & memoria. Quarant'anni fa Prima Linea eliminava a Milano il magistrato riformista e progressista. Il ricordo della figlia Alessandra

L'attualità della lezione di Guido Galli

Eliana Di Caro

Il coronavirus ha travolto le nostre esistenze. Tra gli eventi organizzati con cura che lo sconosciuto Covid 19 ha spazzato via c'era, a 40 anni da quel 19 marzo 1980, il ricordo del magistrato Guido Galli, ucciso da Prima Linea. La commemorazione si sarebbe dovuta tenere all'Università di Milano, dove Galli insegnava Criminologia; di lì un corteo avrebbe raggiunto il Palazzo di Giustizia per un'ulteriore riflessione e per l'annuncio di una borsa di studio a lui intitolata.

A maggior ragione, di fronte all'impossibilità di questo momento, vale la pena soffermarsi sulla figura del giudice istruttore assassinato per la sua appartenenza «alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima persona nella battaglia per ricostruire l'ufficio istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente»: così dichiarava il volantino di rivendicazione dell'omicidio, avvenuto nel periodo in cui Galli stava lavorando all'inchiesta sulle Formazioni comuniste combattenti fondate da Corrado Alunni.

Era una fase tesa e sanguinosa per l'Italia. Il 12 febbraio era stato ammazzato il professor Vittorio Bachelet, il 16 marzo il procuratore Nicola Giacumbi a Salerno, due giorni dopo il giudice Girolamo Minervini a Roma, poi nelle settimane seguenti sarebbe toccato alla guardia giurata Giuseppe Pisciuneri a Torino, al commissario Alfredo Albanese a Mestre, all'assessore Giuseppe Amato a Napoli, per citarne solo alcuni. L'elenco è ben più lungo.

CARLO MARIA MARTINI E LA STAGIONE DEL TERRORISMO

Monito. In *Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo* (Ancora, Milano, pagg. 350, € 27) Silvia Meroni racconta come gli anni del terrorismo abbiano segnato l'episcopato di Martini (a Milano dal 1980), molto vicino alle vittime e artefice di tentativi di dialogo con i terroristi. Il libro contiene le testimonianze dei familiari delle vittime

Guido Galli era padre di cinque figli quando fu ucciso a 47 anni, e marito di Bianca Berizzi che poi crescerà le due ragazze e i tre ragazzi con l'equilibrio e i principi che avevano sempre caratterizzato il modo di fare della coppia. Alessandra e Carla sono oggi magistrate, Giuseppe, Paolo e Riccardo hanno preso altre strade. La prima aveva 20 anni ed era all'Università – matricola di Giurisprudenza - quando si sentirono gli spari: vide il corpo del padre riverso sul pavimento, il codice aperto lì accanto. Racconta quel momento e quella stagione con pacatezza e al tempo stesso con intransigenza, consapevole dell'importanza della memoria.

L'idea che in quei giorni potesse succedere qualcosa era nell'aria, in un clima ormai incandescente. Non a caso il padre, poco tempo prima, aveva fatto un'assicurazione sulla vita. E, del resto, lui ne parlava, «non teneva il lavoro separato dalla quotidianità familiare. A casa lo vedevamo nel suo studio, chino sulle carte. Se si aveva in programma di andare fuori Milano e sopraggiungevano un interrogatorio da fare o sentenze da scrivere, diceva che non si poteva più partire spiegandocene le ragioni. Non c'era insomma una cesura: il suo lavoro era la sua vita. E così sapevo dell'inchiesta sul gruppo di Alunni in cui c'erano componenti che si sono poi staccate, come quella di Sergio Segio (esecutore materiale dell'assassinio, *ndr*), del covo scoperto in via Negroli a Milano, pieno di materiale e quaderni di appunti». Alessandra – che pochi anni prima, in pieno '77, era una studentessa del liceo Berchet frequentato dal futuro terrorista Marco Barbone e dal militante Vittorio Agnoletto – anche su consiglio di amici del padre (come Armando Spataro, Maria Luisa Dameno, Gian Carlo Caselli), deciderà di seguire delle udienze che non può dimenticare. Come le prime del processo ad Alunni, in una delle quali arrivò la notizia dell'omicidio di Walter Tobagi (il 28 maggio dell'80) «con i detenuti che esultavano per la prodezza davanti al pubblico ministero Armando Spataro e ai giovani giudici d'Assise. L'udienza fu sospesa. A Torino il processo a Prima Linea, responsabile dell'omicidio di mio padre ed Emilio Alessandrini (magistrato ammazzato nel '79, *ndr*) era sostenuto da un Pm di 32 anni, mentre i detenuti creavano il caos con un atteggiamento oltraggioso: chi baciava la fidanzata, chi leggeva i proclami, chi faceva le linguacce. Mi ha colpito molto vedere quell'uomo da solo a rappresentare lo Stato. Io ci credo, ancora. All'epoca Milano e Torino erano sedi disagiate, un po' come la Calabria di oggi».

Padre e figlie. Guido Galli con Carla (accanto a lui) e la primogenita Alessandra. Entrambe sono magistrate

Il paradosso è che i terroristi hanno eliminato persone che avevano idee progressiste e rifiutavano un approccio puramente repressivo, perché avevano a cuore la funzione di riabilitazione della pena. «Mio padre era convinto che potesse esserci una seconda possibilità», sottolinea Alessandra. «Per questo faceva parte delle commissioni regionali per le analisi dei fenomeni criminali sul territorio. Lavorava insieme ai maggiori psicologi e psichiatri giudiziari dell'epoca, come Gianfranco Garavaglia e Gianluigi Ponti. Quello che aveva accanto al momento dell'assassinio era il codice di ordinamento penitenziario del '75 che aveva introdotto innovazioni importanti sulla gestione del detenuto: i permessi, le misure alternative ecc. Era stata una delle aperture democratiche, di speranza di quegli anni».

Guido Galli si contraddistingueva anche per la sobrietà e riservatezza, «era agli antipodi del magistrato-immagine, non ha mai fatto trapelare mezza parola. Certo, la realtà allora era molto diversa. Adesso i giornalisti ti chiamano sul telefono di casa».

eliana.dicaro@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Virtù & problemi

Il composito sistema dell'Unione bancaria

Sabino Cassese

L'Unione bancaria è certamente il maggiore successo della politica europea degli ultimi anni. Avviata dopo la crisi del 2008, è la prova della capacità di reazione delle istituzioni europee, anche se è rimasta incompleta, perché al suo rapido sviluppo ha fatto seguito la mancata realizzazione del terzo pilastro, il sistema di garanzia dei depositi. Anche se zoppa, l'Unione bancaria ha rapidamente attecchito, producendo un corpo normativo cospicuo (secondo alcuni eccessivo) e solido, che va anche oltre l'area dell'Eurozona (è aperta anche a Paesi con valute diverse dall'euro) e inserendosi nella struttura europea (l'Unione bancaria è sottoposta alla *rule of law* e al controllo degli organi giudiziari della Ue).

Se tutto l'ordinamento europeo ha natura composita, perché non costituisce un livello diverso e separato di governo, ma è il frutto di una commistione di ordini giuridici, nazionali, misti e europei, l'Unione bancaria è ordinamento ancor più composito, perché le banche centrali nazionali ne fanno parte, nel duplice ruolo di elementi costitutivi e di terminali operativi. Al suo centro sta la Bce, che presenta molti tratti originali, come – d'altra parte – le banche centrali nazionali, molte delle quali nacquero come organismi privati e hanno conservato molti elementi distintivi di questa origine, a cui si sono aggiunti quelli propri delle autorità indipendenti. Dell'Unione bancaria, poi, fanno parte i due meccanismi, quello di supervisione e quello di risoluzione, denominati appunto meccanismi, un modo neutro per non collocare i relativi organismi e le conseguenti procedure in uno degli schemi giuridici propri delle tradizioni giuridiche europee.

Mario Chiti e Vittorio Santoro, due dei maggiori studiosi del diritto europeo, hanno chiamato a raccolta il fior fiore degli specialisti della materia, una ventina di autori tedeschi, greci, britannici, italiani, spagnoli, portoghesi, olandesi, che, in diciassette saggi, hanno sviscerato ogni aspetto dell'Unione bancaria. I saggi sono ripartiti in due parti, la prima dedicata al disegno di questo innovativo complesso di istituzioni, la seconda all'analisi dei tre meccanismi e dei problemi connessi.

Questo molto istruttivo volume consente di rendersi conto dei principali problemi incontrati finora. Il primo riguarda le difficoltà dell'inserimento di una "sovrastruttura" europea, con le sue nuove regole, nella rete delle esistenti banche centrali nazionali. Un esempio è quello di chi deve accollarsi il costo delle crisi bancarie, tradizionalmente sopportato dalla collettività, mentre una rigorosa applicazione delle norme dei trattati europei richiede che lo Stato non dia aiuti e, quindi, che si faccia ricorso in via prioritaria al *bail in*. Il secondo problema riguarda la macchinosità del sistema, derivante dalla necessità di inserirlo nell'esistente rete di regolatori nazionali e dall'altra necessità di creare un linguaggio normativo comune (donde un eccesso di norme e la necessità di semplificazioni, sottolineata dai due curatori fin dall'introduzione e nel saggio sulla proporzionalità). Il terzo problema è quello che riguarda l'equilibrio tra norme rigide e *soft law*: se si eccede con le prime, si assicura maggiore conformità plurinazionale, ma a costo di una eccessiva rigidità; se si fa il contrario, si corre il rischio di non garantire l'unità del sistema.

Occorre, ora, mettere in piedi il terzo pilastro, quello mancante, ma anche guardare ai futuri sviluppi, seguendo lo "sguardo lungo" dei fondatori dell'Unione bancaria, che pensarono alla prospettiva mondiale, perché il sistema finanziario è ormai globalizzato e i regolatori "regionali" debbono coordinarsi, se vogliono svolgere efficacemente il loro compito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

THE PALGRAVE HANDBOOK OF EUROPEAN BANKING UNION LAW
A cura di Mario P. Chiti, Vittorio Santoro
Palgrave Macmillan, London, pagg. 415, € 128,39

ARTCURIAL

LUGLIO 2020
HÔTEL HERMITAGE
MONTE-CARLO

ASTE IN PREPARAZIONE

INVITO ALLA CONSEGNA

Artcurial Milano
Corso Venezia 22
20121 Milano

Per appuntamento
+39 02 49763649
lmacabiau@artcurial.com

www.artcurial.com/italia

Emergenza coronavirus

Il Parlamento non sia assente

Carlo Melzi d'Eril e **Giulio Enea Vigevani**

Le condizioni di emergenza comportano limitazioni ai diritti ma anche deroghe nei rapporti tra gli organi istituzionali. L'esigenza di assumere decisioni rapide sposta gli equilibri verso il Governo, più in grado di intervenire con strumenti quali il decreto legge o, addirittura, con norme secondarie che escludono ogni passaggio parlamentare, come gli ormai celebri DPCM (decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri).

Ciò non significa, però, che il Parlamento debba abdicare alle sue funzioni: proprio nelle situazioni più delicate, diviene centrale il ruolo di controllore dei comportamenti dell'Esecutivo, perché non diventino arbitrari. Del resto, il controllo politico-istituzionale è l'unico di qualche forza, poiché quello giudiziario in una situazione di emergenza di solito serve a poco.

Non a caso, la nostra Costituzione esalta il ruolo delle Camere nelle situazioni eccezionali. È il Parlamento che delibera lo stato di guerra, attribuendo al Governo i «poteri necessari» (e non «i pieni poteri»). Nella stessa logica, senza una rapida conversione delle Camere, i decreti legge adottati dal Governo in casi straordinari di necessità e di urgenza perdono efficacia sin dall'inizio. Insomma, la democrazia non è sospesa, nemmeno nei frangenti più terribili.

Così, crea un certo sconcerto il comunicato del Presidente della Camera del 5 marzo, secondo cui l'aula sarà convocata solo il mercoledì, per l'esame di atti indifferibili e urgenti. E lo sconcerto aumenta nel vedere mercoledì scorso le Camere, a ranghi ridotti, approvare in tutta fretta l'autorizzazione alle nuove spese per fronteggiare l'epidemia. Per il resto, la fabbrica delle leggi chiude, per motivi sanitari, come qualsiasi industria non essenziale in questa drammatica contingenza.

Non si vuole certo disconoscere le ragioni di sanità che hanno determinato questa serrata. Crediamo tuttavia che l'istituzione debba funzionare e far sentire la sua voce "sette giorni su sette", nei modi che garantiscano la massima sicurezza. Davanti all'emergenza, crediamo si debba, non solo si possa, dar vita a un diritto parlamentare dell'emergenza, temporaneo e con regole condivise da tutti i gruppi. Discutere e approvare le leggi "a distanza" sarebbe possibile con l'introduzione in via eccezionale del voto telematico. Le commissioni potrebbero riunirsi in remoto almeno per esaminare i decreti e, con un po' di fantasia, forme di *smart working* sono immaginabili per le altre attività delle Camere. Altrettanto significativa potrebbe essere la trasmissione sui media di una seduta parlamentare, sia pure "da remoto", con un serio dibattito sulle prospettive di breve e lungo periodo del Paese.

Proprio nei momenti di richiesta di massima protezione, in uno Stato autenticamente democratico il Parlamento dovrebbe onorare la funzione di rappresentanza della nazione, di legame tra popolo e potere. E dovrebbe ricoprire quel ruolo storico di garante delle libertà dei cittadini, a massimo rischio di essere offuscate.

La storia insegna che, senza controllo delle Camere, le decisioni del potere sono state eccessivamente lesive dei diritti. Così, nella Prima guerra mondiale, l'aver lasciato ogni leva a re, Governo e Stato maggiore, emarginando il Parlamento e le parti meno interventiste, ha condotto a restrizioni durissime e poco giustificate delle libertà, oltre che a disastri militari.

Il Parlamento quindi non abdichi, non sia assente, soprattutto ora che è essenziale per la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martini: un vescovo negli anni di piombo

26 giugno 2020 / Nessun commento

di: **Maria Teresa Pontara Pederiva**

Dai risultati di alcune indagini si è scoperto in questi giorni che i giovani hanno attraversato con ansia – spesso con molta ansia – gli scorsi mesi di emergenza sanitaria e, per alcuni, si è trattato di un'esperienza difficilissima da superare. Forse occorrerebbe raccontare che i loro genitori e i nonni hanno passato anche di peggio, vedi gli "anni di piombo", il periodo delle bombe, le stragi, i rapimenti come il tragico sequestro e omicidio Moro.

Non credo sia questa la finalità dell'ultimo testo giunto sugli scaffali per i tipi dell'editrice Àncora, quanto piuttosto la volontà del far ricordare a chi li ha vissuti quei terribili anni, anche se una lettura da parte dei giovani (per i quali soltanto "ieri" diventa "storia" alla stregua dei due conflitti mondiali) potrebbe contribuire a ridimensionare esperienze ed emozioni.

Il testo in questione è un agile volume dedicato alla figura del card. Martini, allora arcivescovo di Milano, e i suoi discorsi e comportamenti negli anni bui della nostra storia: «Carlo Maria Martini è stato segno di contraddizione per la Chiesa e per la città, sin dal suo ingresso a Milano il 10 febbraio 1980, quarant'anni fa, quando ha percorso le vie del centro a piedi, presentandosi col Vangelo in mano – scrive nella prefazione il giornalista Marco Garzonio che, nel 2017, ha firmato insieme ad Ermanno Olmi il docufilm *Vedete sono uno di voi* sulla figura di Martini –.

E segno di contraddizione è ancora oggi, quando lo si studia e si cerca di ritrovare tracce del suo Magistero nelle coscienze di cattolici e laici, nella cultura, nella società civile, e di verificare se sono ancora validi i criteri delle sue scelte, da molti lodate, ma da altrettanti avversate».

Milano e le Brigate Rosse

L'originalità della scelta di guardare agli "anni di piombo" attraverso il prisma della figura del cardinale è spiegata fin dalle prime battute: «O, Signore, non permettere che ci lasciamo travolgere da forze oscure» sarà la preghiera alla sua prima messa in Duomo da arcivescovo e *La dimensione contemplativa della vita* il titolo della sua prima lettera pastorale pochi mesi dopo.

Ma ciò che rende il testo un prezioso scrigno da collocare in biblioteca sono tutte le citazioni e i riferimenti a parole e a comportamenti in occasione dei momenti più drammatici degli "anni di piombo" in terra lombarda nella sterminata diocesi di Milano. In un tempo in cui – scrive Garzonio – «si poteva uscire di casa al mattino senza essere

CERCA NEL SITO

Cerca nel sito

CERCA IN ARCHIVIO

Cerca in SettimanaNews
Cerca nello storico di Settimana
Indice delle settimane

GUTTA CAVAT LAPIDEM

L'esercito dei Caldèi demolì le mura intorno a Gerusalemme
Se il Signore non vigila sulla città invano veglia la sentinella

MESSALINO

calendario
liturgia della parola
responsorio
liturgia delle ore
liturgia del giorno >

ARTICOLI RECENTI

- Martini: un vescovo negli anni di piombo

089423

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Curia e Diocesi di Milano

sicuri di tornarci alla sera», le scelte di Martini costituiscono una testimonianza di fede che ha guidato tante persone associando al contempo serenità e umanità.

Altro tratto caratteristico della sua scelta pastorale è quella che il testo chiama l'"attenzione alle vittime": le parole del cardinale, anche ai funerali, non sono mai state di prammatica o di circostanza; lui ha sempre cercato di incontrare i parenti, condividere il loro dolore e assicurare la vicinanza sua e della Chiesa.

Significativa anche la scelta di iniziare le visite pastorali a partire dai muri del carcere di San Vittore dove ha voluto incontrare i detenuti intrattenendosi con loro per "capire" le loro motivazioni… Non mancarono neppure la rabbia e il risentimento dei parenti delle vittime al sentire dal cardinale parole di "perdono", ma si sono dovuti attendere mesi per comprendere il senso di una scelta che appariva come l'unica dettata dal Vangelo a partire dalle espressioni di Gesù in croce a colloquio con i due ladroni crocifissi con lui.

Il testo ha lo stile di un racconto dove l'autrice intende mostrare, con semplicità e verità, la cronaca di quei giorni tragici per far conoscere (ai più giovani) o far ricordare (ai loro genitori e nonni) avvenimenti e comportamenti con l'obiettivo di non ripetere scelte angosciose ormai consegnate alla storia d'Italia e di cui viviamo ancora oggi le conseguenze in termini di memoria collettiva.

Il ricordo di una città

È un lungo rosario di vittime inermi – molti i padri di famiglia e i figli rimasti orfani improvvisamente – quello che Silvia Meroni fa emergere tra le pagine dove la figura di Martini si staglia con la grandezza che molti gli hanno riconosciuto e altrettanti – come dice Garzonio – avversato. Su tutto brillano le scelte di grande umanità e di fede da parte dell'arcivescovo, vero operatore di pace e strumento evangelico di beatitudine.

Un'opera che nessuno aveva mai ideato quella dell'autrice, ma che rappresenta una preziosa miniera di ricordi per quanti si accingono a rievocare quegli anni bui, anni di troppe morti senza un perché come i successivi "pentimenti" dei protagonisti dal grilletto troppo facile e le bombe troppo spesso abbandonate tra la gente, i brigatisti rossi o gli squadristi neri, hanno mostrato nella loro lucida follia.

Ma c'è di più in questo intento di carattere storico: «Non possiamo dimenticare che Martini, da religioso, vede uccidere confratelli gesuiti impegnati nelle missioni mentre assiste all'insorgere della violenza armata in Italia – continua Meroni spostando l'attenzione da Milano all'America Latina che registrerà di lì a poco l'assassinio del vescovo Romero sull'altare – che lo condurrà ad asciugare le lacrime dei figli della Chiesa milanese vittime del terrorismo».

Tornando appunto a Milano, tra il 1969 e il 1977 saranno 46 le vittime della violenza nelle strade tra manifestazioni di piazza e scontri con la polizia: un clima di scarsa democrazia dove Martini giunge in punta di piedi – e sappiamo anche con tanta apprensione – con solo il Vangelo in mano.

È uno stile pastorale che molti suoi confratelli hanno seguito e ancora oggi seguono in tante comunità sparse nel mondo, in particolare in quelle diocesi dove è più forte la violenza manifesta. Una modalità di porsi che ha evidentemente influenzato anche un suo confratello gesuita come papa Bergoglio.

Molto tempo è passato da quel 28 maggio 1974 giorno della strage di Piazza della Loggia a Brescia, madre di troppe stragi nel nostro Paese: forse la memoria si è affievolita, ma non può cessare lo spirito di Martini per "rispondere" alla violenza porgendo evangelicamente l'altra guancia e mettendo al primo posto i parenti delle vittime. Con l'augurio che si tratti di storia di cui fare tesoro perché quei giorni non si ripetano, mai più.

- "Domani": media e religioni
- Viaggio nella lingua ebraica
- London and religion
- Vita cristiana e potere delle immagini

CATEGORIE ARTICOLI

- Ascolto & Annuncio (535)
- Bibbia (511)
- Breaking news (7)
- Carità (151)
- Chiesa (1.030)
- Cultura (568)
- Diocesi (183)
- Diritto (262)
- Ecumenismo e dialogo (380)
- Educazione e Scuola (85)
- Famiglia (107)
- Funzioni (10)
- In evidenza (4)
- Informazione internazionale (191)
- Italia, Europa, Mondo (588)
- Lettere & Interventi (752)
- Libri & Film (958)
- Liturgia (366)
- Ministeri e Carismi (260)
- Missioni (82)
- News (32)
- Papa (354)
- Parrocchia (103)
- Pastorale (453)
- Politica (954)
- Primo piano (4)
- Profili (295)
- Proposte EDB (269)
- Religioni (218)
- Reportage & Interviste (960)
- Sacramenti (134)
- Saggi & Approfondimenti (1.134)
- Sinodo (105)
- Società (955)
- Spiritualità (478)
- Teologia (501)
- Vescovi (269)
- Vita consacrata (160)

ARCHIVI

- giugno 2020 (113)

089423

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Curia e Diocesi di Milano

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:197847
tiratura:275739

Aveva 67 anni

Morto Marano Vicino alle Br, sparò a Tobagi Poi si pentì

di **Marco Garzonio**

È morto ieri Mario Marano, uno dei due terroristi che il 28 maggio del 1980 sparò a Walter Tobagi, uccidendolo. L'ex militante della Brigata 28 marzo, gruppo vicino alle Br, aveva 67 anni. Per quel delitto Marano in primo grado fu condannato a 20 anni e 6 mesi, più del doppio di Marco Barbone e Paolo Morandini per i quali la corte inflisse solo 8 anni e 9 mesi e dispose il rilascio per i benefici di legge sui pentiti. In Appello la pena gli venne dimezzata: anche Marano aveva scelto di collaborare coi magistrati.

A 40 anni dall'assassinio dell'inviato del *Corriere*, con la morte ora di uno dei tanti attori degli anni di piombo, la cronaca ripropone ulteriori spunti di riflessione su uno dei momenti più tragici della storia della Repubblica e finisce per confermare quante ferite aperte ci siano nella memoria storica del Paese. Le «verità» giudiziarie infatti non sempre hanno collimato con le esigenze di giustizia delle vittime innocenti, colpevoli solo di fare il loro mestiere, e dei loro familiari e nemmeno con le valutazioni dei protagonisti di politica, istituzioni, cultura, come è emerso anche nei giorni scorsi dalle rivelazioni emerse dall'archivio dell'ex presidente Cossiga a proposito della lotta armata, delle sue finalità e dei suoi metodi, dei contatti tra partiti e zone opache di contiguità con l'eversione, dei rapporti infine tra ex terroristi ed esponenti del potere politico.

Forse il giudizio ancora attuale e lucido resta quello di Martini. Diventato arcivescovo di Milano pochi mesi prima dell'assassinio di Tobagi ne aveva celebrato i funerali. Come ricorda Silvia Meroni nell'importante volume *Carlo Maria Martini e gli Anni di Piombo* (Àncora editrice) parlando dei «pentiti» il cardinale disse che la collaborazione con la giustizia può produrre «vantaggi umani», ma «non ha la forza di purificare la coscienza dal sangue versato. Il "pentito" dovrà ancora dire: "Il mio peccato mi sta sempre dinanzi"». Parole profetiche per le coscienze e per la storia. Marano negli anni scorsi aveva partecipato al gruppo che faceva incontrare ex terroristi (tutti di sinistra) e familiari delle vittime, ma quando maturò l'idea di un libro (poi pubblicato dal Saggiatore: Il libro dell'incontro) si fece da parte, esprimendo anche riserve sull'uscita e sulla possibilità che lo sbocco editoriale potesse alimentare ferite aperte da quei delitti, a cominciare proprio da quello che eliminò un uomo mite e un grande professionista come Tobagi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La memoria
Aveva partecipato al gruppo che faceva incontrare ex terroristi e familiari delle vittime

L'omicidio

- Il 28 maggio 1980 il giornalista Walter Tobagi viene ucciso sotto casa a Milano, in via Salaino, dai terroristi della Brigata XXVIII marzo
- A sparare sono Mario Marano e Marco Barbone

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato